Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 33 (1964)
Heft: 1

Artikel: Giuseppe Zoppi (1896-1952)
Autor: Priore, Luigi del
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-26531

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

LUIGI DEL PRIORE

Giuseppe Zoppi (1896-1952)

IV. (Continuazione)

Lo scrittore e la sua arte[1)]

In Zoppi coesistono il fanciullo e l'adulto. *Quegli*, unicamente poeta (è nella sua anima il centro emotivo dell'arte zoppiana) e motivo di poesia (la sua immagine è plettro ai sentimenti dell'adulto); *questi*, essenzialmente scrittore, tecnico della penna. Finché non si scinde il binomio fanciullo-scrittore, o finché nella memoria dello scrittore non dilegua del tutto l'immagine-motivo del fanciullo, il fatto artistico si produce, quanto meno è potenziale. Allorché, invece, la scissione avviene, lo scrittore si discosta ad un tempo dal suo centro emotivo e dal suo motivo centrale, e, non soccorso in compenso né da un'inventiva fervorosa (la sua arte spigola nel realmente accaduto, nell'esistente; è rievocativa o evocativa, non inventiva), né dalla sua esperienza poetica di adulto, scrive e riscrive, dice e ridice, ma non esprime più nulla o poco: l'incanto artistico è svanito. Malinconico destino di molti artisti!

Naturalmente la poesia del fanciullo non dispone di una gamma inesauribile di motivi, né la sua immagine nell'animo dell'adulto è motivo inesauribile; si comprende quindi che lo scrittore tenti di attingere altrove. Ma, non attingendo nulla o quasi, perché non posare la penna, invece di abbandonarsi a resipiscenze, ricomporre il binomio e derivarne estenuate variazioni su motivi già espressi? Colpa della critica incitatrice? Direi di sì.

A dimostrazione di quanto ho enunciato, tratterò nell'ordine: *motivi, caratteristiche ed efficacia rappresentativa, linguaggio e stile, limiti, influssi e derivazioni.*

---

1) In questo capitolo d'analisi estetica, accademico e senza pretese, impiegherò alcuni termini in maniera non proprio rispondente all'ortodossia lessicale codificata dall'uso comune: per evitare acrobazie interpretative a chi legge, ritengo doveroso indicarli preliminarmente, precisandone le... arbitrarie accezioni.

Questi i termini: *motivo, tema, poesia, poeta, esprimere, dire, artista.*

Questi i significati:

a) *motivo:* il « quid » cui il nostro spirito, volente o nelente, aderisce vibrando: di natura oggettiva, se essenzialmente esterno all'io che ad esso aderisce vibrando; di natura soggettiva, se essenzialmente interno all'io, evocato dalla memoria, creato dall'inventiva, escogitato dall'intelletto.

b) *tema:* il « quid » cui il nostro spirito non aderisce e per cui, quindi, neppure vibra.

* * * *

Fanciullo-poeta, adulto-scrittore. Questa è la formula magica di Zoppi artista; è qui il fulcro dei suoi migliori esiti, la scaturigine dell'attrattiva e dell'incanto a cui son presi i lettori, anche i meno plaudenti. Le prove? Si sfogli uno dei libri più validi, *Il libro dell'alpe*, *Quando avevo le ali*, o *Presento il mio Ticino*, e difficilmente non balzeranno fuori, evidenti. Oppure, più semplicemente, si ponga mente ai brani che mi avverrà d'inserire nel capitolo; qual più, qual meno, saranno eloquenti in proposito. Eccone uno, ad esempio, donde risulta chiaramente questa simbiosi adulto-fanciullo.

«*Prima di partire, getto un'occhiata verso il fondo di questo pendìo, e mi viene ancora da ridere.*

«*Noialtri ragazzi, col nostro Tonio, siamo quaggiù: conduciamo al Piatto il gruppetto nero e bianco dei maiali, bestie stupide testarde. Per un poco, tuttavia, essi vanno tutti non troppo male. Tonio, davanti, li chiama con un suo versaccio; noi, dietro, li facciamo marciare. Ma, a un tratto, ce n'è uno che non vuol più saperne di camminare: si butta per terra, vi si rannicchia, vi s'incolla. Non c'è santi: nessuno lo smuoverà più di lì.*

«*Ma ecco Tonio, col suo gozzo che gli ballava sotto il mento, salta in mezzo a noi. Abbranca quel povero maialetto, se lo getta in ispalla, e se ne va. Il maialetto strilla invano, si agita invano: Tonio lo tiene ferreamente per le zampe di dietro. Ma quelle davanti, e le orecchie, e il*

---

c) *poesia:* gli effetti dell'adesione, le vibrazioni (o impressioni, commozione, sentimenti, stati d'animo che dir si voglia).

d) *poeta:* il soggetto di poesia.

e) *esprimere:* vale riprodurre, rappresentare, tradurre, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo idoneo, i propri motivi allo spirito altrui, al fine di sollecitarvi adesione e vibrazione. Si badi: riprodurre i propri motivi, ossia il «quid» cui aderisce e per cui vibra il proprio spirito, non le vibrazioni, i sentimenti, in una parola la poesia, la quale reputo irriproducibile, inesprimibile in sé e per sé: effetto, fenomeno come tanti, è riproducibile e rivela la sua poeticità (o vivacità, bellezza ecc.) unicamente attraverso la riproduzione della causa generante, attraverso l'espressione del motivo. E' il caso, che so, dei fiori: assolutamente intrasferibili dallo stelo che li sostenta, muoiono, una volta recisi; ma si rigenerano nella loro policroma vivacità attraverso il trapianto del seme; naturalmente, in terreno adatto.

f) *dire:* vale avvertire, rendere consapevoli gli altri (dunque un atto puramente logico) della nostra poesia — vera o simulata — e dei relativi motivi — anch'essi veri o simulati —; null'altro. Ad esempio, dicendo: «Sono infelice», si comunica altrui un presunto stato d'animo, ma non lo si esprime affatto. Certo, può accadere che il soggetto a cui perviene la comunicazione sia estremamente sensibile e perciò vibri, si commuova in qualche modo: tale effetto dovrebbe essere considerato decisamente accidentale e per nulla sufficiente a giustificare l'eventuale conferimento della palma artistica a colui che l'ha causato (cfr. nota 1) a pag. 256 di Quaderni III e nota 2) a pag. 44 del presente numero).

In forza delle definizioni date, un *tema* (o lo si chiami pure soggetto, spunto, argomento ecc.) non è suscettibile di espressione; soltanto il *motivo* lo è (valgano come sinonimi i vocaboli ispirazione, intuizione, immagine, occasione): ove esso è espresso, ivi è attuato il miracolo artistico.

g) *artista:* colui che rigenera in altrui, parzialmente o totalmente, le proprie vibrazioni sentimentali, la propria poesia, *esprimendone i motivi.* Ne discende che non si può essere artisti, senza essere poeti; ma si può benissimo essere poeti, senza pervenire all'oggettivazione artistica.

codino inanellato, battono e ribattono l'aria in mezzo agli strilli della bestiola e agli urli di Tonio; il maialetto sembra un uccellino disperato che ad ogni costo, o di qua o di là, vuole volare via verso quel bel cielo sereno, lassù; e noi, dietro, con le gambe all'aria in mezzo ai rododendri, ridiamo come matti». («Libro dell'alpe», p. 128).

E poi lo scrittore stesso, a tacere delle informazioni introduttive,[1]) si apre di tanto in tanto alla confidenza rivelatrice. Nel brano «Le capre hanno le corna», per muovere rimprovero ad uno zio che, di ritorno dall'America, manifesta la proverbiale labilità mnemonica, afferma:

«*In verità io sono andato più lontano di lui. Ho attraversato oceani più vasti. Ho visto rive più selvagge. Ma ricordo benissimo come sono le corna delle capre, e delle vacche, e dei montoni. Ricordo com'è l'odore del corte, della cascina, della cantina, del giaciglio. Ricordo non soltanto il sapore dei cibi alpestri, ma anche quello di certe erbe, e quello degli aghi del larice e dell'abete. Se voglio, mi trovo persino in bocca il sapore delle formiche; perché, qualche volta, si trangugiavano, per isbaglio, insieme coi mirtilli*». («Libro dell'alpe»).

Nessun dubbio, mi pare, sulla presenza e onnipresenza poetica dello Zoppi che fu nello Zoppi che è. Quel «mi ricordo benissimo» e seguito, oltre che tenacia e freschezza di memoria, attesta vivacità di sensi in relazione a stimoli lontani nel tempo. Non è possibile un simile risultato, se il passato è muto al presente, se la pristina sensibilità non s'è conservata attiva e inalterata. Rivedere, riudire, riassaporare, sono verbi di individui privilegiati; son verbi che, in bocca allo Zoppi, potrebbero benissimo perdere il prefisso reiterativo. E lo perdono spessissimo infatti, come in questo passo:

«...*Uno fu ucciso, anche: un serpentone nero e bianco, lungo circa due metri, che poi stette appeso, per qualche giorno, a un angolo della «casa grande». Lo vedo ancora ondeggiare al vento*». («Libro dell'alpe», p. 35).

La prova convincente tuttavia, la prova logica del mio asserto, la fornisce l'uso, che talora è abuso, del tempo presente invece del passato. Non, s'intende, il classico presente storico: no. Si tratta del presente presente; un artifizio che, se disorienta il lettore attento, vigile per ragioni critiche, irretisce gli altri invece, li rende dimentichi della presenza dell'adulto, dello scrittore, e li assopisce quanto alla lontananza, nel tempo e nello spazio, del mondo rappresentato. In «*Quando avevo le ali*», poi, non solo li rende dimentichi della presenza dello scrittore, ma fa sorgere in loro l'illusione che a scrivere sia il fanciullo, il protagonista del libro.

---

[1]) Dalla prefazione al «*Libro dell'alpe*»:
«*Non è piccola fortuna, per un uomo il cui destino, ogni giorno più, sembra essere di vivere tra libri e carte, l'aver avuto una fanciullezza come la mia, in alto, sugli alpi della mia remota valle, all'aria fina, in compagnia di uomini rudi, e di animali innocenti, in condizioni di vita che non potevano essere più semplici, anzi primitivi*».
Che il senso della frase «*fortuna della fanciullezza in alto*» sia da intendere in riferimento alla carriera artistica dello Zoppi, mi pare ovvio. Diversamente, non si vedrebbe la ragione di tanto rallegrarsi.

* * * *

Motivi centrali dell'opera zoppiana, unificatori, sono la terra nativa e la fanciullezza dell'autore. Motivo essenzialmente esterno la prima, essenzialmente interno la seconda; compenetrate e fuse, però, quasi sempre in un unico, intimo afflato di poesia, poiché l'artista — l'ho asserito implicitamente poc'anzi — non coglie la realtà esterna, la terra nativa quindi, in maniera attuale, immediata, ma in maniera mediata, cioè con la sensibilità di sé fanciullo, ravvivata dalla memoria.[1]) A questi due motivi si riportano tutti gli altri espressi dallo Zoppi;[2]) ad essi la letteratura italiana deve l'acquisto di una voce nuova, delicata e incontestabilmente fascinosa.

Terra nativa! Quanto addentro essa fosse nel cuore del poeta e che echi ne traesse, e quanti, lo lascia intendere il « Congedo » di « *Presento il mio Ticino* ».

> «*Terra nativa, sei la sola da cui non si possa prendere congedo mai. Finché vivremo, sarai sempre con noi, dentro di noi, come l'anima nostra. Quando avremo chiusi gli occhi alla luce, allora saremo con te, dentro di te. E forse saremo anche un poco — così Dio voglia — nella tua aria, nel tuo sole, nel vento primaverile che ti percorre e assapora tutta in un istante, dalle vette candidissime, grandeggianti a gara e a gloria nell'azzurro, alle rive dei laghi fioriti di camelie, magnolie, mimose*».

Si sa, i luoghi che ci videro fanciulli, che seppero tutto di noi, facili entusiasmi e repentine tristezze, sogni continui o continui... risvegli, che risero, forse più spesso piansero con noi, s'imprimono nell'animo nostro profondamente, rimanendovi fino alla morte, come la immagine di volti cari; forse anche più. Però, finché in essi viviamo e li vediamo, della loro impressione in noi siamo poco o punto coscienti: è un'impressione analgesica, impoetica, occorre un mezzo di contrasto per renderci accorti dell'afflizione in noi latente, occorre la lontananza a trasformare i luoghi cari in persistente motivo poetico.

Per Zoppi fu così. Perse la sua terra, sognando la fama letteraria; visse quel sogno, evocando con rimpianto quanto per esso aveva perduto.

Si potrebbe obiettare che per Zoppi non fu una perdita definitiva, e ch'egli, quasi a piacimento, ritornò e soggiornò nel suo Ticino. È vero: la sua non fu lontananza definitiva e invalicabile. Ma che importa? Non è nelle dimensioni spaziali e temporali della nostra assenza la fonte delle sollecitazioni più intense a cui vien sottoposto il nostro spirito; bensì nella lucida consapevolezza, acquistata all'atto che la lontananza ci sfiora, che il mondo al quale rinunciamo ci è incredibilmente caro, che una parte della nostra vita scompare irrevocabilmente con esso, che inafferabile è il nostro

---

1) In «*La poesia di F. Chiesa*» afferma:
«*...la memoria, com'è ben noto a tutti anche per esperienza, fa copiosissimo tesoro degli anni puerili ancora assorti e innocenti, e già assai meno di quelli giovanili, minacciati o già turbati dai neri diavoli delle passioni*».

2) Vi si accenna nel passo riportato in calce a pag. 35.

ieri e inarrestabile il nostro domani. Come l'annebbiamento di fotogrammi o qualche altro accidente interrompono lo svolgimento di una pellicola cinematografica, così la lontananza, il distacco, d'un giorno d'un mese o d'un anno, interrompono lo svolgimento della nostra esistenza. Interruzioni, fratture minime o ampie, ma tutte incolmabili: sono cessazioni di vita, sono presentimenti, anticipazioni della cessazione ultima.

Di qui l'onda malinconica, di qui molti dei ripetuti accenti di rimpianto del nostro artista. Nostalgia, malinconia, queste le vibrazioni più profonde dello Zoppi, la poesia rigenerata dalle sue pagine più valide; questo l'invisibile tessuto connettivo delle sue espressioni più felici.

Ha terminato il «*Libro dell'alpe*», il sogno è dileguato: la spiacevole realtà accantonata in apertura di libro[1]) lo attende impaziente. Bisogna partire, dire addio: e lui parte e dice addio, con commozione non dissimile da quella carducciana di «Davanti San Guido» e di «Idillio maremmano».

«*Dal Motto mi volgo indietro per l'ultima volta. In un'improvvisa chiaria vedo l'alpe, tutto incoronato di nuvole bianche, illuminarsi di sole; le rocce risplendenti come argento; le acque scintillare come neve. Io guardo con gli occhi fissi e attenti; con l'anima tesa e sospesa; con l'impressione intensa di vivere un'ora grande.*

«*Alpe della mia prima vita; cascine basse che proteggete i miei sonni innocenti; pascoli fioriti che mi vedeste bambino; sentieri che mi guidaste mille volte, così sicuramente, da un luogo all'altro; fresche acque dove immersi tanto spesso le mie labbra vermiglie; larici, abeti, alni, faggi, io non posso lasciarvi senza che il cuore mi si schianti. In questo angolo di terra così verde, così raccolto, così miracolosamente silenzioso, avrei potuto vivere una lunga vita, crescere i miei figliuoli, aspettare la mia morte. Invece il destino mi ha tratto lontano. Mi ha gettato in una torbida e difficile vita. Forse mi ucciderà innanzi tempo.*

«*Pure io debbo e voglio partire. Domani, di buon'ora, prenderò la strada che si stacca, laggiù, da quel villaggio azzurro e rosa. La mia giovane anima, pure piangendo, sarà tutta fresca e raggiante. Mio padre, di sulla soglia, nell'ombra della nostra casa, mi dirà ancora una volta: «Figliuolo, va col Signore».* —

Tutto il Ticino fu nell'animo dell'artista, specialmente quello visivo, spettacolare per varietà di forme e colori, prodigo di luce e di riso. Ma solo il Ticino alpestre, anzi una fetta del Ticino alpestre, gli alpi di Broglio e le cime che li contornano e sovrastano, che ne racchiudono suoni, aspetti, palpiti, fu più che nell'animo, fu l'animo stesso di Zoppi.

«*Il mio alpe, la valletta verde in cui, per secoli e secoli, vissero i miei avi, la terra che perciò ancora oggi più di tutte è mia, mi si apre innanzi, ecco, quasi per incanto, come un paese di sogno. Il sole la riempie tutta*

---

1) «Poiché la vita mi concede una sosta, fuggo la città, i treni, i tram, i cinematografi, i parrucchieri, gli uomini che portano — pare impossibile — colletto e cravatta, le donne, le automobili, le motociclette». (p. 15).

di bagliori e di lampi. L'acqua, d'una musica incessante. Io guardo e guardo, con molta più meraviglia che se la vedessi per la prima volta; rimiro, a uno a uno, i luoghi a me più noti che la mia casa, le pendici, i pianori, le cime, su cui ho tante volte appoggiato i piedi per camminare, le guance per dormire; ascolto il rombo del torrente, familiare un tempo al mio orecchio come la voce di mio padre». («Libro dell'alpe», pagg. 52-53).

In quest'angolo di mondo, ignoto al mondo, riposto com'è fra pieghe di granito e di cielo, si plasmò il suo spirito; lì fiorì la sua poesia; e lì affondano le propaggini dell'arte sua.

Un lembo d'azzurro qui, un bioccolo di nebbia là; il profilo ruminante d'una capra, la coda dileguante di uno scoiattolo; un raggio di sole impigliatosi a qualche ramo, uno squillo disperso di campano; l'urlo di chi precipita, raucedine di pastori; da una baita il borbottìo di un paiolo, da un dirupo il rimbalzare sordo d'una mucca che va a sfracellarsi; trasparenza di ruscelli, sillabe di fede: ecco scomposto negli attimi essenziali il suo più lungo indugio poetico. Tutto ciò dispicca la sua penna per ricomporre ai nostri sensi un'immagine nuova della montagna, e genuina; la montagna della transumanza, dell'amicizia inestinguibile, soccorrevole e confortevole, tra l'uomo e gli animali domestici; del lavoro improbo e rischioso; la montagna simbolo d'elevazione spirituale, maestra di vita, ricetto di fede primigenia; dove l'idillio cela il dramma e la solitudine fa da specchio all'anima che s'interroga; dove la vita s'affanna e s'affanna, e la morte è lì, acquattata a due passi.

«*Il libro dell'alpe*», «*Dove nascono i fiumi*», «*Il libro del granito*», «*Le Alpi*», dall'introduzione all'indice, nei titoli persino, tendono a questa realtà, semplice e complessa, remota agli uomini per altezza, per manifestazioni di vita e di morte, ma più vicina a Dio ed alla Sua parola, e la esprimono in misura notevole.

E qui solo l'imbarazzo della scelta mi fa desistere dal trascrivere l'uno o l'altro brano significativo. D'altronde non di rado sorprendiamo l'autore a dire o commentare i suoi motivi (si veda, ad esempio, la prefazione a «*Dove nascono i fiumi*»).

Ho attribuito duplicità di valore o di significato alla fanciullezza presente alla genesi ed all'attuazione dell'arte zoppiana: valore di poesia, poiché è nella sensibilità del fanciullo che si riflettono e risuonano prevalentemente i motivi esterni; e valore di motivo, poiché è l'immagine della propria (e altrui) fanciullezza, avvertita in modo particolare come lontana e lontananante, a commuovere l'animo dell'adulto. Su questa presenza doppiamente significativa del fanciullo, è opportuno soffermarsi un pochino, dopo le considerazioni fatte di sfuggita nelle pagine precedenti, per scorgerne l'incidenza nei risultati interpretativi validi riguardanti la rappresentazione della fanciullezza, e l'urgenza nel concento vibratile dello scrittore.

Con la medesima facilità con cui penetra e dischiude al nostro spirito il mondo dell'alpe, remoto nello spazio, l'artista penetra e dischiude il mondo

La fontana pubblica davanti alle case von Salis, con i secchi di legno di fabbricazione locale, che rammentano la pastorizia

della fanciullezza, remoto nel tempo. Il candore, l'ingenuità, l'obliosa e rapida mutevolezza da uno stato d'animo a quello opposto, gli entusiasmi inspiegabili, i crucci futili e inconsolabili, la irresponsabile incoscienza, il piacere della marachella e il subitaneo rimorso, le paure irragionevoli, la sete di giustizia, i caritatevoli trasporti, la permalosità, la leggerezza d'animo e di membra che si converte in anelito di volo, d'elevazione (lo stesso, ed è sintomatico, che pervade l'adulto innanzi allo slancio delle cime), tutte queste qualità e moti d'animo peculiari dei fanciulli sono colti e tradotti con immediatezza e semplicità stupefacenti. Il «*Libro dell'alpe*» e, particolarmente, «*Quando avevo le ali*» offrono di ciò innumerevoli prove. Ma si ricusi pure la citazione probante di questi due libri, i cui esiti espressivi sono dovuti, per qualche verso, anche alla tenacia e alla vivezza della memoria autobiografica. Si frughi altrove. Nel «*Libro dei gigli*», tutto un tripudio di colori, di balenii di sguardi sereni e serenanti, di riccioli, di frulli, di tenuità e freschezza aurorali, è innegabile l'efficacia rappresentativa, benché eccessivamente rappresentativa dell'aspetto angelicale della fanciullezza, e trasfigurante.

> «*O giardino fiorito d'azzurro, di bianco, di giallo, o pieno d'ombra e di luce, o pieno di bimbe! Tutto il lor corpo schietto — esili braccia, esili gambe, vesti succinte, lunghi capelli — tutto il lor corpo, nel gioco semplice che fanno, sembra preso nell'ebbrezza folle di un volo. Come le zampine rosee dei gabbiani sfiorano fulminee l'acqua, così i lor piedi bianchi, la terra. La toccano appena, vi lasciano un brivido di argento, ritornano a cibarsi d'aria e di gioia. Nulla, in verità, è di terrestre in loro. Non hanno peso di carne. Non stanno volentieri con noi. Non parlano la nostra lingua. Portano ancora, nella voce, negli occhi e nelle chiome, l'oro delle aurore divine. Hanno nostalgia del cielo. Levano alte alte le mani. Si aggrappano gridando all'azzurro, si aggrappano al sole, si aggrappano a Dio*». («Libro dei gigli», pp. 50-51).

Negli altri libri, i protagonisti fanciulli, nei quali ci s'imbatte qua o là, sono le uniche figure cui lo scrittore ha infuso un soffio di vita, sebbene non si distinguano fra loro, perché, eccettuato Andrea (*«Dove nascono i fiumi»*), sono tutti di una stereotipante pavidità. Ad esempio si può citare Dino, protagonista dell'omonimo racconto nel «*Libro del granito*»; oppure Gino (*«Dove nascono i fiumi»*), il ragazzo meglio intuito e ritratto (si leggano le pagine 202-206, nelle quali è descritta la sua paura davanti al cimitero).

Di fronte a questi successi espressivi viene spontaneo chiedersi come l'artista vi sia pervenuto. Il mondo dei fanciulli è un forziere della cui chiave non certo gli adulti sono depositari. Dunque? Bisogna convenire che egli si è valso delle possibilità interpretative del suo «alter ego», e che attraverso l'esperienza psicologica di lui ha proiettato nell'opera i protagonisti ragazzi.

E quanto ai «*gigli*»: se sono troppo sognati e sognanti, trasparenti come l'aria limpida, e vivono di luce come cherubini, è perché filtrano attraverso il prisma della sensibilità del fanciullo ch'è nello scrittore; un prisma par-

ticolarmente efficiente in presenza della natura sorridente, come provano anche questi versi di Chiesa, premessi al libro:

« Vai tu, vai
tu, ruscellino... Venir dove? A udirti
piangere? Io resto dove ridi. Gli irti
scogli a vedere ove ti strazi e perdi?
Io mi fermo sui tuoi margini verdi ».

Ricordo qui, anche in ossequio a esigenze di completezza, che la scuola, intesa come serra in cui le anime si schiudono all'amore del bello, del buono, del vero e di Colui che ne ha fatto dono agli uomini, è motivo rilevante nel « *Libro dei gigli* ». La premessa pascoliana citata a pagina 31, che dà il « là » a tutto il libro, ne è conferma.

I sentimenti di Zoppi, all'evocazione della sua o altrui immagine di fanciullo, sono tutti squisitamente delicati, in sordina; corrispondenti insomma alla delicatezza che concordemente attribuiamo, non in sede estetica però, in assoluto, a un motivo come quello ch'egli ha affidato alla sua prosa.

Effimere, sebbene intense talora, le vibrazioni legate ai singoli momenti, ai variabili atteggiamenti dell'immagine: con essi si originano, con essi si smorzano. A volte l'anima sua si schiarisce al sorriso:

> « *Di là un giorno, attraverso quella finestrina lassù, i miei occhi, spalancati dallo spavento, videro, o credettero di vedere, un gran lupaccio giungere urlando sul prato, gettarci un'occhiata di fuoco, cacciare tra le sbarre il muso e le zampe. Come fosse il muso, non ricordo; ma le zampe erano bene due zampe di vitello* ». (« Libro dell'alpe », 34);

talaltra invece essa s'increspa nell'afflizione partecipe dello struggimento del fanciullo.[1]) Qui ha un lieve fremito di compiacimento,[1]) altrove inclina al compatimento sfumato o al rimorso tardivo.[1])

Concomitanti a questo alternarsi di risonanze diversissime, e limite quasi alla loro intensità ed ampiezza, gli stati d'animo insorti per l'immagine in sé, avulsa da ogni sua aderenza determinativa, percepita soltanto come attraente e lontanante. Essi, diffusi e persistenti, antitetici e simultanei, sono da una parte l'estasi, l'incanto oblioso del fluire del tempo, e dall'altra il rimpianto del passato, la malinconia del presente, lo sgomento del futuro. S'incanta l'anima, rapita in contemplazione di se stessa giovinetta, riflessa nello specchio roseo del passato o in quello offertole da una fiorita d'anime di bimbi; ma il rapimento non annulla il risveglio, non intorpidisce quel vigile cantuccio dello spirito che districa i sogni dal vero e li cancella, ch'è consapevole dell'irreversibilità di ciò che fu, e insieme della fuggevolezza del presente e dell'apressarsi fatale dell'unica certezza futura: la morte. E allora punge la nostalgia, e la malinconia si spande, e stringe lo sgomento. L'artista si volge intorno; ma la natura, pur nelle manifestazioni più liete,

---

1) Si leggano, ad esempio, in « *Quando avevo le ali* », rispettivamente: « La più grande colpa », « L'ultimo volo », « Un solenne trionfo ».

radiose, che di solito fugano ogni fantasma angoscioso dal cuore dell'uomo, gli rammenta la morte.[1])

L'eco di tutti questi sentimenti è udibile sul nascere, nel «*Libro dell'alpe*»:

«*Ecco la cascina bassa e la prima stalla. Ecco il macignone piatto ai cui piedi nasce la fontana.*

«*Bella acqua limpida, io vorrei essere ancora il ragazzo scalzo, che ti faceva cadere, con un arco lucente, sulla ruota del suo mulino. Ed egli stava a vedere con le guance rosee e gli occhi pieni di felicità*».

(«Libro dell'alpe», 77)

«*Giungendo oggi, tacito e solitario, ed entrando per lo stretto sentiero coperto di un'erbetta fina, mi pare di andare per le vie dell'altro mondo*».

(«Libro dell'alpe», 33)

«*Con la voce alata delle campane sale a me l'eterna romba del fiume. La prima, ecco, smette, lasciando nell'aria una tremula eco d'argento; ma l'altra continua, e continuerà sempre così, senza cessare mai un minuto, anche dopo la mia morte, e dopo la morte di tutti*».

(«Libro dell'alpe», 48)

«*Ora, ogni volta che mi avvicino al sonno, sento acutamente che mi avvicino alla morte*».

(«Libro dell'alpe», 48)

«*...ecco l'ultimo larice dell'alpe; magro e sparuto; in mezzo ai sassi con intorno poca terra e alcuni rododendri nani.*

«*Quindici anni fa era già alto così. Sarà così ancora domani. Sarà forse così fra un secolo quando io sarò sotto terra*».

(«Libro dell'alpe», 130)

Ed ecco il noto brano «La panca»:

«*La "casa grande" è deserta. Poche foglie secche, accartocciate, di faggio, per terra; un mucchio di ramaglia, in un canto; travi nere, affumicate, sul capo.*

«*Innanzi al focolare la celebre panca c'è ancora: la panca bassa, bruna, dura, su cui, con tutto l'entusiasmo della fanciullezza, facevamo le nostre gare d'intaglio. Vi si possono leggere, fra altre, queste parole: — Giuseppe Zoppi, di anni undici. 1. 10. 1907 —.*

«*Di anni undici! Un nodo di commozione mi stringe la gola. Mi sento quasi i lucciconi agli occhi. E' possibile che io abbia avuto mai undici anni?*». («Libro dell'alpe», 36)

Quel grido «di anni undici» esprime mirabilmente il ridestarsi dell'anima, e lo smarrimento che ne segue. Forse la sua fanciullezza non è mai esistita: è una fiaba, letta chi sa dove. Forse, quella data è una data di morte.

Dal «*Libro dell'alpe*» l'eco si propaga, ora fievole, ora distinto, a seconda dell'efficacia espressiva dell'artista, fino alle «*Quartine dei fiori*».

---

1) Anche in «Bestie» di Tozzi, libro da cui Zoppi fu invogliato, a suo dire, a scrivere «*Il libro dell'alpe*», si colgono atteggiamenti analoghi.

Quando vi giunge, l'immagine della fanciullezza, motivo originario dei sentimenti ch'esso ripete, è svanita: è rimasta la sua ombra, un alito di morte, a costituire l'estremo motivo nel cuore dello scrittore: caduca è l'esistenza, e breve. E l'eco ormai non ripete che trepido sconforto, sempre più trepido, non disgiunto però da un senso di cristiana rassegnazione.

— «*Dei miei fiori si dilettò un morente*
ancora: fitti sciami di farfalle,
viola, rosa, azzurre... «Di voi» disse
«parlerò presto ed in eterno all'ombre» —
(«Quartine dei fiori», 25)

— «*Rinasceremo in primareva tutti.*
Rinnoveremo immensa festa in terra.
Ma tu dove sarai? Narrano i Savi
che più dei fiori son fugaci gli uomini» —
(«Quartine dei fiori», 35)

— «*La vita: un attimo, estinto già*» — («Le Alpi», 13)

Nostalgia, malinconia, turbamento presago di morte, sentimenti in apparenza non consoni a un'anima sbocciata a idillici rapimenti, sono il sottinteso costante dell'opera di Zoppi, sono l'effetto poetico (detto, qualche volta) in cui si attua la sintesi emotiva «fanciullezza—terra nativa», alla quale mi son mostrato attento, cercando di darle un preciso risalto, qualche pagina innanzi.

Il desiderio logico di discernere e scrutare l'essenza, i motivi di fondo di tutta l'opera, mi ha obbligato ad astrarre selettivamente dalla varietà in cui essi si rifrangono all'atto dell'espressione. Ne è scaturita un'inevitabile contrazione della gamma ispiratrice spiegata dall'artista ed è scomparso altresì qualche suo tratto distintivo. Per rimediarvi in qualche maniera, accenno ai nuclei-motivi che con successo contendono la pagina ad altre ed anonime urgenze del complesso.

Sono: la *figura dei genitori,*[1]) del *padre* in modo speciale, nettamente espresse, anche e meglio attraverso l'evocazione muta; gli *animali domestici,*[2]) mucche e capre resi vivacemente fino in una loro supposta e primordiale psicologia; i *fiori,*[3]) splendide creature sulle quali pende, come sulla gloria degli uomini, un inesorabile destino.

Altri motivi, chiaramente accertabili, allettarono la penna dello Zoppi. Ma, propri dell'esperienza sentimentale dell'adulto ed estranei pertanto al

---

1) Sul padre, si leggano ad esempio «Il servo dei servi» e «La più grande colpa» (*«Quando avevo le ali»*). Per la madre valgono le medesime indicazioni, più «La famiglia foresta» (*«Quando avevo le ali»*) e in «In morte della madre» (*«Azzurro sui monti»*).

2) Si è tentati di dire che dal «*Libro dell'alpe*» a «*Dove nascono i fiumi*» le bestie sono le vere protagoniste.

3) I fiori spuntano dappertutto nei libri di Zoppi. Si sfogli tuttavia «*Quartine dei fiori*», o si legga la deliziosa «Leggenda delle margherite» (*«Leggende del Ticino»*), inno mirabile alla bellezza floreale e prova ottima che Zoppi è l'artista del puro e del lieve.

riverbero poetico del fanciullo, [1]) non furono espressi o lo furono fiaccamente. [2])

Di questi motivi, due sono appariscenti e li cito: la *fede*, confortatrice, àncora saldissima nelle traversie umane, e la *donna*, vagheggiata stilnovisticamente, fulgente di rugiadosa bellezza, incontaminata, ispiratrice di affetti casti e soavi.

Quanto alla fede, propendo a una certa riserva, perché, e ribadirò il pensiero trattando dei *limiti*, trae lo scrittore, nei libri tendenti alla narrazione, ad eccessi di zelo... cerebrale, controllato, dottrinale — scontati poi con l'indebolimento della già debole consistenza psicologica dei personaggi —, e ad innesti e soluzioni artificiosi.

Quanto al motivo muliebre — identificabile nella sua fidanzata e consorte, almeno fin quando l'accento non scivola dallo stilnovismo al petrarchismo più conturbante, [1]) — lo scrittore impegnò tutte e a lungo le sue risorse tecniche, e più fece sfoggio di perizia versificatrice.

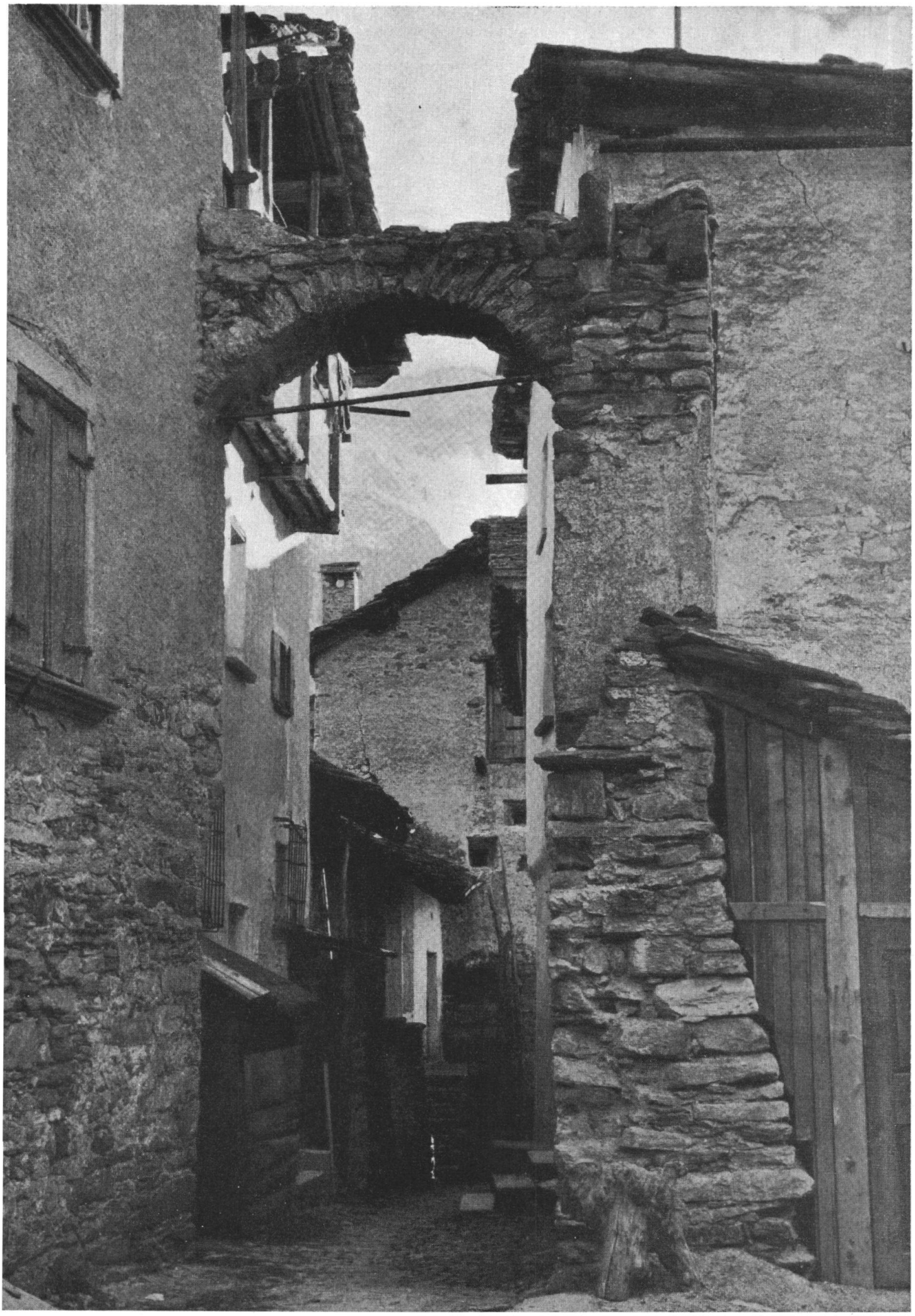
(Continua)

---

1) Nell'espressiva zoppiana s'inseriscono esclusivamente i motivi che non si sottraggono alla compartecipazione del fanciullo nel processo poetico-artistico.

2) A meno che sì reciso giudizio negativo non dipenda da mancata corrispondenza o sintonia tra la nostra sensibilità di lettori e quella dello scrittore. Però, voler dimostrare, in questo caso, ad ogni costo il fatto artistico, non sarebbe arrogarsi un compito oltremodo difficile e peccare inoltre d'ipocrisia? L'arte, vista come prodotto umano, in concreto, è pur sempre qualcosa di relativo, di fluttuante: le è d'uopo il consenso oggettivo, per essere riconosciuta tale; e il consenso oggettivo presuppone predisposizione sentimentale ai motivi dell'artista, dalla loro espressione direttamente e originariamente provocata (caso raro: allora si suole parlare di «arte precorritrice», di «espressione lampante» ecc.) o ad essi preesistente (caso comune: allora bisogna ponderare bene le sentenze, per non finire in iperboli quali «universalità», «assolutezza» e via): ove questa difetti, difetta o, nella migliore ipotesi, non convince il consenso e quindi il riconoscimento in esso implicito. Non si mette in dubbio naturalmente che la mancanza di predisposizione, di sintonia, sia imputabile a deficienze estranee all'efficacia dell'artista e inerenti invece alla nostra integrità di ricezione; ma ho fatto astrazione da questa non rara evenienza.

1) «*Azzurro sui monti*».



A contrasto con la magnificenza dei palazzi dei Signori, ecco un'altra stradetta del villaggio di Soglio che fatalmente va spopolandosi dei suoi abitanti